

*Eritrea.* — La nostra colonia del Mar Rosso, di una complessiva superficie di circa 120,000 Km<sup>2</sup>. e cioè 2/5 dell'Italia secondo i vecchi confini, è suddivisa in due regioni ben distinte orograficamente tra loro: l'altipiano lentamente degradante verso il Sudan, e il sistema di catene secondarie e contrafforti discendenti rapidamente dal ciglione orientale dell'altipiano fino alla costa del Mar Rosso, e che lasciano nelle loro estreme propaggini, pianure più o meno ondulate.

Il ciglione dell'altipiano si mantiene mediamente ad un'altezza superiore ai *duemila* metri.

Dal punto di vista climatico, è da osservarsi che « il fattore comune che domina completamente l'economia delle singole regioni della colonia, è la scarsità dell'acqua che vi precipita annualmente, onde si può collocare l'Eritrea nel novero delle regioni aride del mondo ».

Lo scarso regime delle piogge, differente nelle diverse zone — piogge estive, sull'altipiano (500 mm.) e sulle pianure sudanesi (150 mm.), e piogge invernali sulle pianure litoranee (200 mm.): in dipendenza del qual fenomeno si attua la regolare transumanza della pastorizia locale — è causa della forte riduzione dell'aerea suscettibile di coltura, già per natura intrinseca dei terreni, limitatissima.

Un correttivo a tale triste condizione, potrebbe essere costituito dalla irrigazione artificiale, mediante una economia utilizzabile dei corsi d'acqua torrentizi scendenti dall'altipiano (i principali sono il Mareb-Gasc, il Barca col suo affluente Auseba. Ma si tratterebbe ad ogni modo, sembra, di *appena qualche centinaio* di Km<sup>2</sup>. (1).

(1) Nell'ottimo lavoro « Il problema idraulico della Colonia Eritrea » (V. OMODEO PEGLION, VALENTI: *La Colonia Eritrea - Condizioni e problemi*). l'ing. Omodeo, nel mentre prospetta come possibile, economica ed utile la esecuzione di *fonti* che beneficiando di bacini imbriferi di 6-8 Km<sup>2</sup>. per ognuno, potrebbe fornire apporti di 10 litri al l' ed essere ognuna sufficiente ai bisogni di potabilità di 10,000 abitanti, o di un trentamila capi di bestiame od alla irrigazione di 10 ettari; nel mentre indica le possibilità di regolare e ampliare in estensione e durata, gli allagamenti dei corsi d'acqua per irrigare più ampie zone di terreno per *sommersione*; ammette pure la possibilità di migliorare l'attuale tipo *naturale* di irrigazione per *derivazione* mediante *modeste* opere di sbarramenti parziali e

La superficie dell'altipiano, tra ciglione e pianure costiere, si calcola in poco più di 15 mila Km<sup>2</sup>.

Di tutta la superficie della Colonia, il Valenti ed altri calcolano, all'ingrosso, che appena 1/25 sia suscettibile di coltivazione attiva ed estensiva, di cui un 3000 Km<sup>2</sup> sull'altipiano. Il resto (salvo le zone inutilizzabili), atto a svilupparvi la pastorizia già largamente esercitata dai indigeni.

Quanto all'agricoltura esercitata in luogo, accenneremo solo che, in linea di massima, l'agricoltura eritrea propriamente detta cede il posto di gran lunga, e passa in seconda linea, di fronte alla pastorizia, di cui integra le risorse.

Inoltre che l'altipiano, quello che più interessa alla presente nota, date le sue caratteristiche climatiche adattissime alla vita di europei, e sul quale sarebbe la maggior parte dei pochi terreni coltivabili, è una regione decisamente montuosa, con tutte le caratteristiche dell'alta montagna, e si può pertanto affermare col Peglion che « si pecherebbe di voluto ottimismo alimentando la illusione che esso, (*e la colonia tutta del resto*), possedga quelle vaste distese di territori la cui messa in valore, collegata alla immigrazione di personale e di consuetudini agronomiche, ha for-

---

poco costosi, ma esclude la convenienza di *grandi* opere allo stesso fine: «....certo che le località indicate come adatte alle opere parziali di regolazione di deflusso, si prestano generalmente alla costruzione di *serbatoi più o meno grandiosi*; certo che nei fiumi, in cui colle opere modeste proposte si possano mediamente utilizzare *per es. 24 mc. al 1' per tre mesi, ed irrigare per il breve periodo di tempo, supponiamo, 34,000 ettari di terreno anche in modo relativamente irregolare*, sarà in Colonia pur sempre possibile ottenere per lo stesso fiume un *deflusso continuo per tutto l'anno di 6 mc. con la irrigazione e coltura continua di 6000 ettari*. Ma..., salvo casi eccezionali, *si può, per ora almeno, a priori escludere la convenienza economica di simili opere grandiose*». (Op. cit., pag. 128).

L'Omodeo stesso ha studiato e progettato una grandiosa utilizzazione dell'Ausela (lago artificiale di Cheren) a scopi soprattutto industriali.

Nel volume «L'Eritrea Economica» (edit. Istituto De Agostini), G. NOBILE studia la Colonia dal punto di vista idraulico ed espone la possibilità per l'irrigazione, calcolando a 150 Km<sup>2</sup> la superficie irrigabile con le acque del Gasc nella prima di Tessenei.

Sta, ad ogni modo, di fatto che le terre utilizzabili con sistema irriguo mediante le opere sopraccennate sono essenzialmente nella zona torrida, dove non è davvero il caso di pensare a immigrazione di piccoli coloni italiani.

nito la ricchezza di altre parti del continente africano e delle due Americhe». E che è assolutamente utopistico, ritenere che i terreni dell'altopiano possano, salvo rare eccezioni, trasformarsi a coltura intensiva.

Ricorderemo a tal proposito, che la coltura granaria, esercitata nell'altopiano dai pochi concessionari agricoltori italiani, malamente regge alla crisi che sempre più l'ha minacciata per la concorrenza dei produttori indigeni, e pur usufruendo della protezione della completa franchigia doganale di importazione in Italia, è assai stentata (1). L'insuccesso del tentativo Franchetti, sulle cui cause più avanti ritorneremo, è una triste documentazione di quanto affermiamo.

Ad ogni modo, sembra che, più consoni alle finalità della valorizzazione italiana, sia ivi piuttosto, secondo alcuno, l'orientarsi verso la possibile frutticoltura industriale, secondo altri orticoltura sull'altipiano e frutticoltura sulle pendici (ma disponendo di acqua); pel resto, cereali e semi oleiferi — lino, neuk, ecc.

Ma importante, per la sua gravità, è il fatto ormai accertatissimo, che in tal zona, l'unica confacente climatericamente ad una progressiva immissione di coloni italiani, invano si cercherebbe di disponibilità di terre coltivabili per la nostra colonizzazione (2).

Aggiungiamo infine, che se dall'altopiano scendiamo a con-

(1) Sta di fatto che frumento locale non se ne esporta dalla Colonia Eritrea. I quantitativi esportati tanti anni or sono, provenivano dal Tigrè. Ed oggi, in luogo, vien consumato tanto la produzione locale che la importata dal di fuori.

(2) A tale nostra affermazione, anzi conferma di affermazione altrui (Valenti, Peglon, ecc.), si obietta da taluni che «terra ce ne sarebbe per estensioni anche non disprezzabili, ove il Governo avesse la forza di sostenere di fronte agli indigeni, il principio: nessun diritto su le terre non coltivate». Ora, a parte ogni considerazione d'indole politica sulla opportunità o meno dell'applicazione di un tale concetto, a parte il lato giuridico del problema e la complessa questione sulla coltivabilità e utilizzazione, parziale, temporanea, saltuaria, avvicinata, ecc., delle terre per uso indigeno ed in rapporto al loro normale incremento, a parte la convenienza economica o meno di incameramento forzoso di terre di modesto valore e suscettività, sta di fatto, comunque, che oggi una disponibilità di qualche importanza di terre per colonizzazione sull'altipiano, non esiste. E questo, è quanto interessa constatare ai fini del presente studio.

siderare le zone a clima tropicale e torrido, adatte a coltivazioni coloniali, pure ammessa ivi la possibilità di relativamente ampliare ed industrializzare le modeste colture indigene attuali, soprattutto per quanto concerne la coltura cotoniera, se si tratta qui di speciali condizioni che portano a considerazioni che accenneremo più avanti per la Somalia, notando, per il caso in parola, una maggior difficoltà di fondamentali opere di sistemazione, date le maggiori avversità ambientali. In tali zone, ad ogni modo, sarebbe assurdo parlare di emigrazione di contadini nostrani.

Le popolazioni dell'Eritrea, che si fanno ascendere a 380,000 individui e cioè appena 3 abitanti per Km<sup>2</sup>. rappresentano una scarsissima densità in rapporto a tutto il territorio; ma non è più così se il raffronto si faccia con gli scarsi terreni coltivati e coltivabili, i migliori dei quali, o almeno i più facili a mettere in produzione, sono da dette popolazioni occupati.

E qui ci limitiamo ad accennare alla delicatissima questione del regime fondiario, che in un primo tempo e con una estrema leggerezza noi sconvolgemmo con l'indemanamento di terre momentaneamente vacanti: atto inconsulto, che devesi considerare come non ultimo aggravante delle tristi vicende del conflitto con l'Abissinia. Opportunamente e giustamente si è fatta macchina indietro, ma ciò ha portato alla sconfortante constatazione di cui facemmo più sopra cenno, riportando la convinzione del Governatore Ferdinando Martini, circa la inattività di un colonizzamento di qualche importanza con connazionali, neppure nell'unico territorio climaticamente adatto.

Vogliamo riportare una cifra statistica certamente significativa: in tutta la colonia, e si pensi che devesi considerare la Colonia come civilmente assai bene organizzata e anche non del tutto scarsamente dal punto di vista delle comunicazioni (certo in modo enormemente superiore alla Somalia), in tutta la Colonia esistono a tutt'oggi, dopo oltre 30 anni dall'occupazione, circa 4000 italiani, dei quali solo un numero estremamente piccolo dedito all'agricoltura, e per lo più come attività sussidiaria di altre occupazioni principali, essenzialmente nel commercio. Nel 1905, già tanti anni dopo l'occupazione, il numero degli agricoltori era

appena di 62, inferiore ai funzionari (81) e non raggiungendo il decimo dei dediti alle industrie, commercio, mestieri (1).

L'Eritrea è indubbio, ha un valore essenzialmente commerciale: devesi considerare un po' come l'anticamera naturale del territorio abissino. Essa ha un costituzionale difetto: l'angustia dei suoi confini. Diceva il Valenti: «l'Eritrea è come un'azienda cui manchi l'estensione sufficiente affinchè le spese generali non pesino così fortemente sul prodotto da fare scomparire ogni ragionevole profitto».

Concludendo: nelle indicate condizioni ambientali di territorio e di popolazione, pensare a larghe possibilità di correnti immigratorie di nostri coloni è fantasia purile.

*Somalia.* — Non è il caso d'intrattenerci sulla nostra Somalia del Nord, sulla quale, oggi, la diretta funzione di Governo si esplica solo su rari punti costieri. — Regione fortemente arida, senza corsi d'acqua perenne, ad economia essenzialmente pastorale, e dove sembra a tutti pacifico, essere opera vana tentare uno sfruttamento agricolo e tanto meno un nostro popolamento (2). Trascuriamo dunque i 168,000 Kmq. di *protettorato* rappresentato da tale regione, che non ha interesse se non al tutto negativo, ai fini della presente nota.

E occupiamoci invece della vera *Colonia*: la Somalia Meridionale. Dei 169 mila Kmq. di tale regione, eguale dunque per

(1) Tali cifre, come altre che più avanti riporteremo circa la popolazione italiana nelle nostre Colonie di diretto dominio, sono approssimative, desunte da informazioni e calcolate su scarsi elementi di deduzione. A tutt'oggi, per l'Eritrea, non sono state pubblicate che le statistiche demografiche del 1913 venute alla luce, con ritardo di 8 anni, solamente nel testè chiusosi 1921. Nel 1913, secondo tali statistiche, la popolazione italiana ed assimilata della Colonia raggiungeva le 2879 anime, di cui 478 stranieri, in maggioranza sudditi greci e turchi. Il precedente censimento (anno 1905) dava 3949 abitanti. Dunque vi fu una sensibile diminuzione da tale anno al 1913. È da notare che la diminuzione riguarda la popolazione assimilata mentre la italiana segna un leggero aumento (+ 77 anime). La maggior parte però degli italiani erano militari o funzionari civili o persone dedite al commercio e all'industria, insignificante, come si è visto, essendo il numero degli agricoltori.

(2) Sfruttamento industriale, forse (sale, petrolio, pesca) e commerciale (gomme, pelli, ecc.).

estensione ai 2/3 della nostra Nazione secondo i vecchi confini (1), non è dubbio che una considerevole parte è costituita da terreni atti a produzione. Se, infatti, si tolgano le dune costiere (in parte pur esse produttive in certo senso) e le parti collinose-rocciose dell'interno, e le zone di allagamenti, tutto il resto, e cioè una immensa estensione pianeggiante, costituita essenzialmente dai terreni di deposito dei due fiumi della Colonia, è zona di steppe, savane, foreste, pascoli e coltivazioni: queste ultime, e le foreste, essenzialmente lungo i due corsi fluviali e in zone ricche di acque sorgive o di piogge più abbondanti.

Malauguratamente, manca qualunque dato su cui calcolare anche in via di larga approssimazione, i rapporti numerici tra superficie totale, coltivata, coltivabile, e utilizzabile per la pastorizia.

La superficie coltivata (non esistono veri poderi nel senso della nostra parola, ma territori coltivati da cabile, tribù che vivono raggruppate in villaggi; territori suddivisi in campi, *sciambe*, familiari e individuali), la superficie coltivata, è una parte piccolissima dell'intero territorio suscettibile di produzione. Su tutto il resto del paese, si esercita la pastorizia, la più importante industria agraria, in senso lato, della Colonia.

Clima, equatoriale-tropicale, caldo-umido nelle zone d'influenza dei fiumi, caldo-arido nel resto (precipitazioni atmosferiche di 300-700 mm.). Mancando altitudini considerevoli (si pensi che dalla foce del Giuba a Bardera, 300 km. in linea d'aria, si va da 0 altitudine, livello del mare ad appena *poche diccine* di metri oltre tale livello), si ha uniformità quasi assoluta di clima in tutta la colonia, salvo le solite influenze marine sulla regione costiera. Senza addentrarci qui, nell'esame degli elementi meteorici che costituiscono il clima della regione, diremo solo che l'anno solare viene distinto in 4 periodi di 3 mesi ognuno, esclusivamente in corrispondenza delle regolari alternanze, a causa dei monsoni, dell'andamento delle piogge: periodo secco, delle grandi piogge, con rari piovachi, delle piccole piogge.

---

(1) Se ci verrà finalmente consegnata la zona promessaci sulla destra del Giuba, sarebbero altri 80 a 100 mila Km<sup>2</sup> di territorio da aggiungersi alla superficie della nostra Somalia Meridionale.

*L'acqua costituisce la condizione limitatrice di ogni forma di vita nella Somalia.* Così per i vegetali, che per gli animali. E i negri coltivatori che tanta sapiente pazienza prodigano alla più completa utilizzazione del prezioso elemento che le piene dei fiumi e le scarse piogge mettono a loro disposizione, e i transumanti pastori somali, che volgono costantemente dove con l'acqua è la vita delle loro mandrie costituiscono la manifesta, antichissima, incontrovertibile riprova di tale affermazione.

Da ciò si comprende la fondamentale importanza che, per lo incremento agricolo della regione, assumono i due corsi d'acqua perenni indicati. Le cui portate son tali, da ritenere potersi, mediante la loro piena utilizzazione, attuare la intensiva coltivazione irrigua di *varie centinaia di migliaia di ettari*, e cioè di una superficie superiore alla totale area coltivabile intensivamente ed estensivamente in tutta la Colonia Eritrea (1). — Ogni sforzo diretto al colonizzamento della Somalia Meridionale, specialmente se, come ne avremo diritto, ci verranno finalmente ceduti gli 80,000 Kmq. di territorio del Giubaland, e quindi potessimo avere la libera disponibilità di tutte le acque del maggior fiume della Colonia, dovrà tendere essenzialmente alla valorizzazione delle acque dei due fiumi locali: il che non può certo costituire opera modesta di piccoli agricoltori, ma vasto e oneroso sforzo di organizzazione industriale.

Gli agricoltori indigeni hanno compiuto, a tal proposito, opere importanti, per quanto primitive, cooperandovi gruppi di cabile unite, diremo noi, in *spontanei* consorzi fondiari.

I terreni della Somalia Meridionale, fisicamente e chimicamente considerati, sono assolutamente buoni e ricchi. Adattissimi

---

(1) In diversi scritti, l'autore della presente nota, ha esposto il grande valore potenziale del fiume Giuba, per la utilizzazione agraria della terra che bagna. La portata di tal corso d'acqua in massima è di 300 a oltre 700 mc al 1''. Tale ingentissima massa d'acqua, oggi inutilizzata, potrebbe render produttive (e come altamente!) vastissime zone di ottimo terreno, indubbiamente varie centinaia di migliaia di ettari specialmente adatti a coltura cotoniera, canna da zucchero, semi oleosi, prodotti tropicali in genere (vedi N. MAZZOCCHI-ALEMANNI: *I nostri grandi problemi coloniali: lo sbarramento del Giuba.* — Editore, Ist. Agr. Col. It., Firenze, 1919). E altri scritti sullo stesso argomento in diverse riviste e giornali coloniali.

alle più svariate colture tropicali, e particolarmente ad alcune industriali, come cotone e canna da zucchero, colture di semi oleosi, medicinali, ecc.

Tale ricco, vastissimo territorio, di molto superiore ai bisogni della scarsa densità demografica (300,000 individui) compreso il protettorato della Somalia Settentrionale e cioè una densità minore di 1 abitante per Kmq., è abitato da popolazioni *per la maggior parte dedite* alla pastorizia e quindi transumanti e seminomadi, popolazioni essenzialmente somale, autoctene; in molto minor parte dedite all'agricoltura, esercitata in specie lungo l'Uebi Scebeli e il Giuba, da negri importati nella regione: Suahili, Wagoscia, Vaboni, ecc., antichi schiavi liberi; infine, da un piccolo contingente di altra popolazione, specialmente araba e indiana, dedicata al commercio e alle piccole industrie locali, nei vari centri soprattutto della costa (1).

Europei, appena 800, fra italiani (militari e civili) e stranieri. Degli europei, appena quattro o cinque Ditte, dedite ad aziende agricole. Tra le quali, l'unica veramente importante, quella recentissima di S. A. R. il Duca degli Abruzzi.

Quanto ad organizzazione statale, per ciò soprattutto che concerne comunicazioni e mezzi di trasporto sia interni che esterni, essa è deficientissima, direi quasi inesistente. Il che aggrava le difficoltà di impianto ed esercizio di organismi agrari in luogo (2).

---

(1) La scarsissima densità di popolazione, determina una conseguente grave deficienza di mano d'opera in luogo. Non però sostituibile, per ragioni molteplici fisiche ed economiche che sarebbe lungo esporre, con mano d'opera europea; si con elementi similari agli indigeni, specialmente indiano e arabi.

(2) La Somalia, indubbiamente, tiene il posto di Cenerentola nel bilancio delle nostre Colonie. Le spese totali, ordinarie e straordinarie preventive per l'esercizio 1922-23, sono di quasi venti milioni, di fronte al più che 141 milioni della Tripolitania e 119 della Cirenaica. L'Eritrea ha un bilancio di 27.5 milioni. Tale differenza, è vero, diviene molto meno sensibile, se si faccia solo tra i bilanci *civili* e cioè se si consideri che dei 260 milioni per la Libia, ben 180 sono assorbiti da spese militari, mentre per l'Eritrea 7 milioni e per la Somalia poco più di 3. Il confronto, dunque, deve porsi tra i residui 16.5 milioni della Somalia, i 45 della Cirenaica, i 36 della Tripolitania, i 20.5 dell'Eritrea. Da tale confronto risulta indubbiamente una sensibile differenza, ma non eccessiva come dal primo. Tuttavia, la evidenza del trattamento di minorità per la Somalia si acuisce ove si consideri: primo, che nei 16.5 milioni di bilancio civile, sono inclusi

*Concludendo: vastità di territorio; scarsità di popolazione; ambiente tropicale e semiarido; difficoltà di comunicazioni; rari e modestissimi centri di consumo locale; condizioni pedologiche atte a utilizzare su vasta scala sistemi di motocoltura; terreno agrariamente ricco; possibilità di colture industriali ma necessità di poderosa organizzazione per esercitarvi forme intensive di agricoltura, essenzialmente irrigua; condizioni adatte all'esercizio di larga industria zootecnica; necessità, così per l'agricoltura che per la pastorizia, per ragioni ambientali fisiche ed economico-sociali, di associare all'opera di valorizzazione l'indispensabile e insostituibile elemento indigeno.*

Tutte condizioni, che indicano esservi oggi una sola possibilità di valorizzazione agraria del territorio: quella di potentissimi organismi a base industriale e quindi capitalistica; e che mostrano alla evidenza la enorme difficoltà, la impossibilità, diciamo pure, di pensare ivi a colonizzazione a mezzo di connazionali piccoli proprietari-coltivatori.

I quali — a parte la questione dell'adattamento fisico, che, contrariamente ad alcuni assertori di tale possibilità, noi che abbiamo *de visu* constatati gli effetti deprimenti del clima nei pochi tentativi fatti da robustissimi nostri coloni, non riteniamo nor-

---

6 milioni per la costruzione del primo tronco del progettissimo ferroviario Mogadiscio-Baldoa (e speriamo che davvero e finalmente tale opera si inizi, e non se ne rimandi ancora la esecuzione; la esistenza della importante azienda del Duca degli Abruzzi sullo Scebeli ne rende ancor più urgente l'attuazione); secondo, che della restante cifra, le iscrizioni a bilancio per la organizzazione dei fondamentali servizi economici è modestissima ed impari alla indubbiamente prevalente importanza, date le ambientali condizioni odierne della Colonia, dei problemi economici su ogni altro (si pensi che per i servizi agrari sono stanziati appena 265 mila lire, una minima frazione cioè degli stanziamenti fatti in proposito per la Libia, dove, nel bilancio precedente, apparivano a tale uopo oltre 5 milioni di fronte a sole 125 mila lire per la Somalia); infine, che lo stato di ancor primitiva organizzazione (staremmo per dire disorganizzazione) della Colonia, dal punto di vista di quella indispensabile preparazione ambientale di Stato, soprattutto per quel che concerne le comunicazioni (impreparazione non confrontabile con quella dell'Eritrea senza confronti più organizzata), renderebbe necessari, sia pure in via straordinaria, stanziamenti di gran lunga più importanti, tanto più se si consideri il molto maggior valore di suscettività di valorizzazione economica e specialmente agraria della Somalia Meridionale in confronto all'Eritrea.

*malmente* e su larga scala possibile — i quali, dico, non so quale forma di piccola produzione potrebbero redditivamente ivi esercitare, privi dei necessari, larghi mezzi indispensabili per le spese generali d'impianto, organizzazione e conduzione, gravanti eccessivamente la piccola superficie; non adatti a sopportare l'attesa di lunghi ammortamenti delle colture arboree, nè l'alea di produzioni industriali specializzate; in mancanza di importanti centri locali di largo consumo di prodotti alimentari, che del resto non potrebbero essere ricavati economicamente in concorrenza dei produttori indigeni; serebbero destinati, se non in particolare, rarissimi casi d'eccezione, al più desolante insuccesso. Non, che presso i centri di popolazione europea (oggi di minima importanza) o *ad latere* delle grandi aziende agrarie che è sperabile sorgano nella regione, non possano domani trovare, anche nostri modesti coloni, un conveniente campo alla loro attività di piccoli conduttori agrari; ma ciò non potrà che costituire un ausilio, un complemento di altre loro attività, o essere fenomeno di un assai lontano avvenire, susseguente a tutta una già avvenuta opera di generale valorizzazione della colonia, e prodotto solo da una lenta trasformazione, per accumulo di risparmio, di nostri immigrati operai, in piccoli proprietari-conduttori (non mai diretti coltivatori) di aziende agrarie. Il fenomeno potrebbe, sempre con grande lentezza e difficoltà, avverarsi secondo la nota rappresentazione del Thünen. — Trasformazione non facile d'altronde, se si pensi alle *condizioni climatiche e sociali* dell'ambiente, nel quale, tra l'altro, più che mai è presumibile potrebbesi aggravare quella triste tendenza del nostro emigrante, causa non ultima dell'acuirsi delle misure restrittive americane, a disertare le campagne per inurbarsi.

Comunque, è certo che la nostra colonia dell'Oceano Indiano, non potrà costituire uno sbocco della nostra emigrazione, neppure modestamente considerevole. A più avanti, l'accento alle illusioni ufficiali a tal proposito coltivate, e agli insuccessi degli esperimenti all'uopo tentati.

*Libia.* — Possiamo agrolologicamente distinguersela, in tre regioni: Tripolitania, Sirtica e Cirenaica; ed ognuna di queste in

tre zone: mediterranea, predesertica, desertica. — Della immensa superficie complessiva di tali territori, comparabili ad oltre cinque volte quella dell'Italia, al nostro fine non interessa intrattenerci che sulla zona mediterranea, perchè l'unica che offra suscettività di estese coltivazioni e *condizioni ambientali adatte anche al colono italiano*.

*La Tripolitania mediterranea*, che va dalla frontiera Tunisina alla regione di Tauorga e dal mare al Gebel fino al parallelo 31° 42' circa si calcola abbia una superficie di quasi 45 mila Km<sup>2</sup>. (1).

Di tale, sempre vasta, superficie, noi ammettiamo, col De Cillis sia pure con calcolo di approssimazione molto grossolana, che la parte *coltivabile* non oltrepassi i 17-18 mila Km<sup>2</sup>. e cioè il 40 % della superficie totale. Di questo territorio coltivabile, appena un 350 Km<sup>2</sup>. è appoderato, sia in giardini irrigui che costituiscono le oasi, sia in poderi asciutti: parte del rimanente terreno, costituito da steppa, è utilizzato da coltura estensiva di cereali e da pastorizia (2). — Siamo ben lontani dalle cifre iperboliche riportate da certi autori.

(1) Il prof. De Cillis, da un importante studio del quale («L'agricoltura libica del dopo-guerra», Boll. d'Informazioni del Ministero Colonie, anno VIII, n. 1-6) riportiamo, condividendoli, vari dati e considerazioni negli accenni che facciamo relativi alla Libia, assegna più precisamente a tale zona, agrolologicamente considerata, i seguenti limiti: a sud i confini meridionali della regione di Tauorga, di Misurata, di Zliten, di Tarhuna, e poi il confine orientale del Garian fino all'incontro del parallelo (31°-42°) passante pel punto più meridionale della carovaniere Giado-Nalut, alla confluenza dell'Uadi es-Sider con l'Uadi Umfel-Greb; in ultimo questo parallelo fino all'incontro della frontiera tunisina.

(2) Il dr. Forlani, in una recentissima e — convien pur dirlo — non davvero commendevole pubblicazione: «*Quello che si dovrà fare nella Libia*» (editori Lattes), afferma, per es., con una ingenuità e sicurezza invidiabili, essere la *superficie della Libia utilizzabile in un tempo non lontano per l'agricoltura e la pastorizia* pari a Km<sup>2</sup>. 215,461.84; insomma la bellezza di oltre 21 milioni di ettari! E poi, dimenticando tali calcoli (?), informa che la superficie delle oasi di Libia è nientemeno che di circa *6 milioni di ettari* (!), quella del *deserto coltivabile* di circa *39 milioni*: un totale coltivabile dunque di *45 milioni di ettari!!!* Come mai, e su quali dati e con quali controlli, il precitato dottore trascriva o immagini, nell'anno di grazia 1922, tali grossolanità, non si riesce davvero a persuaderci. E poi ci si stupisce se di fronte a tali fantasie, abbiano il loro valido corso frasi come quella della «*Libia scatology di sabbia*» lanciata di recente da un ex-presidente del Consiglio....

Abbiam detto che in tale territorio, che pure appartiene agromomicamente alle regioni aride (420 mm. di pioggia), è possibile la vita e, aggiungiamo l'esercizio economico dell'agricoltura anche a coloni italiani.

Organizzazione statale, per quanto riguarda le comunicazioni interne, appena iniziata, causa le vicende politiche che tutti conoscono.

La popolazione indigena ascende, nella Tripolitania mediterranea a mezzo milione di cui un 75 mila nella città e nell'oasi di Tripoli. La densità demografica dunque sarebbe di circa 25 indigeni per Kmq. di *superficie produttiva*. Vari e importanti centri popolati lungo la costa e minori all'interno. Il più importante di gran lunga, su gli altri, Tripoli.

Popolazione europea odierna: circa 13,700 individui, di cui 11,200 circa italiani, compresi i funzionari civili, donne, bambini, vecchi; esclusi i militari. Di questi, agglomerati in Tripoli città, solo pochissimi (forse un centinaio) esercitano agricoltura, quasi sempre sussidiariamente ad altre principali forme di attività (1).

Nei 17-18 mila Kmq. calcolati, deve dunque vivere la popolazione indicata e svolgersi la colonizzazione nostra.

*La zona mediterranea della regione Sirtica*, è una sottile striscia che sulla costa si stende da Bir Bu Retma ad ez-Zuetina e la cui superficie si può, grosso modo, ritenere di oltre 18 mila Kmq. (2).

(1) Ecco i risultati accertati e pubblicati dal Municipio di Tripoli pel censimento 1921: Italiani metropolitani, famiglie 2851. Abitanti civili 11,196, esclusi tutti i militari, ma compresi gli israeliti di nazionalità italiana. Europei di altre nazionalità: inglesi 1853 (quasi tutti Maltesi); Greci 189; Francesi (e tunisini) 112; Ottomani 61; Spagnoli 43; Bulgari 21; Polacchi 12; Tedeschi 4; Olandesi 3; Albanesi 2; Portoghesi 2. Incerta nazionalità 191. Queste cifre si riferiscono al solo territorio di Tripoli e non comprendono i *pochissimi* europei civili residenti ad Homs, a Zuara o altrove. Degli indigeni musulmani e israeliti non si è fatto un censimento.

(2) A tale striscia, sono dal De Cillis (op. citata) assegnati i limiti seguenti: quello Nord, e cioè la costa, da Bir Bu Retina ad ez-Zuetina; l'altro che può grossolanamente segnarsi seguendo il corso dell'Uadi Sofegln per circa 40 Km.; da questo punto in linea retta, fino ad en-Nuzilia (Marsa Nassili); da questa poi, per la carovaniera parallela alla costa fino a Bir Glofer, poi in linea retta fino a Leetafia, a Sammo, e da Sammo ad ez-Zuetina.

Predominante ivi, una steppa assai magra, sopra sebke (terreni salmastri) sabbie e serir, suscettibile di magro pascolo, e solo in piccola parte di coltivazione ad orzo. Impossibile stabilire anche approssimativamente la parte atta a coltura. Le difficilissime condizioni ambientali fisiche, demografiche, di comunicazioni, ecc. rendono tale regione impropizia ad una utilizzazione economico agraria di qualche importanza per noi.

*Cirenaica settentrionale.* — È da distinguersi in tre zone: parte occidentale (bengasina), parte centrale (altipiano cirenaico), parte orientale (Marmarica). Superficie complessiva approssimativa 16 mila Kmq. (1). — Il territorio, di natura carsica, presenta solo in alcuni punti della costa pochi tratti di sebke e di dune mobili: il resto, è costituito in parte da rocce affioranti ed essenzialmente dalla caratteristica *terra rossa*, in strati di limitata potenza della pianura bengasina, nella spiaggia settentrionale, nelle alture e fianchi delle colline, e formante terreno profondo negli impluvi. — Una vasta parte dell'altopiano cirenaico, è coperta da macchie e boschi.

Il clima di tale regione, agrológicamente sempre semiarida e arida, è tale tuttavia, per la posizione geografica dell'altopiano e per l'altezza che questo raggiunge (fino ai 900 m.), da rendere la regione stessa e specie l'altopiano, *adattissimo alla vita di coloni europei.*

(1) Le tre zone della Cirenaica mediterranea, sono così delimitate dal De Cillis (op. citata):

«a) Parte occidentale (Bengasino) col seguente confine: ad ovest e nord, la costa da Mürsa Vassili allo sbocco dell'Uadi Gergerum mentre al sud può stabilirsi la linea seguente, e cioè la parte più elevata delle colline che da Saünno per Seleidima risalgono a nord e dividono gli uiddian che si dirigono ad ovest da quelli che vanno verso la sirtica, fino alle elevazioni maggiori del Gebel Abid.

«b) Parte centrale (altipiano Cirenaico) che ha per confine a nord la costa che dall'Uadi Gergerum va al Golfo di Bomba (Capo-el Tin); a sud poi sono nettamente distinti due scalini sull'altopiano, ma la seconda terrazza sale insensibilmente verso mezzogiorno fino allo spartiacque, che può considerarsi come un terzo scalino. Questo spartiacque, che ha generalmente un andamento da S.W. a N.E. può considerarsi il confine meridionale della regione mediterranea.

«c) Parte orientale (Marmarica) che ha per confine nord la costa dal Golfo di Bomba a Sollüm, e al sud il ciglione o spartiacque del Gebel Akàda.

Può considerarsi la parte centrale della Cirenaica settentrionale come una grande isola mediterranea attaccatasi per i suoi confini meridionali alla regione africana predesertica. Regione atta a coltura arborea asciutta e, meglio che la Tripolitania, alla coltura cerealicola: brevi zone di possibile coltura irrigua.

Grande parte del territorio, che è solo *minimamente coltivato dagli indigeni*, suscettibile di produzione agraria economicamente conveniente.

La popolazione indigena non raggiunge i 200 mila abitanti, con una media di 12 per Km<sup>2</sup>. Vari importanti centri di popolazione, lungo la costa e all'interno.

Gli abitanti metropolitani e stranieri, sono in Cirenaica, oggi, rispettivamente 8863 e 276. Italiani che esercitano essenzialmente l'agricoltura, si contano sulle dita della mano (1).

Così in Tripolitania come in Cirenaica, l'agricoltura è esercitata dall'elemento arabo e berbero. Salvo che a Tripoli, Bengasi, Derna, dove esiste popolazione indigena, e quindi fissa, in tutto il resto del paese, la popolazione ha carattere di semistabilità. Attorno ai centri abitati, terreni appoderati forniscono mezzi di lavoro e di vita all'agricoltore indigeno per una sola parte dell'anno: l'agricoltore, per completare i mezzi di sussistenza, emigra in determinate parti dell'anno, a seminare terreni al largo, o ad esercitarvi la pastorizia. Fanno eccezione i coltivatori dei giardini irrigui più ricchi, specie nei dintorni dei maggiori centri demografici della colonia.

Quali le forme di agricoltura possibili per i nostri coloni nella Libia?

Sono oggi esattamente noti i tipi culturali indigeni nelle tre fondamentali forme di: giardino irriguo (unità dell'oasi) podere asciutto cintato; podere arborato. Non possiamo qui soffermarci

---

(1) Ecco i risultati del censimento 1921 della popolazione metropolitana e straniera della Cirenaica: Bengasi, metropolitani 6215 e stranieri 262; Soluch, metropolitani 35; Toera, metropolitani 28; Driana, metropolitani 2; Ghemines, metropolitani 19 e stranieri 9; Cirene, metropolitani 437; Derna, metropolitani 579; Merg, metropolitani 242 e stranieri 3; Tobruk, metropolitani 315 e stranieri 2. La popolazione indigena non è stata censita.

sul dettaglio delle loro caratteristiche (1). È invece opportuno accennare che tecnici ed economisti che hanno profondamente studiato la regione dal punto di vista agrologico, sono concordi nel ritenere che essenzialmente le due ultime forme poderali accennate possono considerarsi come i modelli rozzi ed informi dell'azienda forse più conveniente per i nostri coloni. Poichè è risultato che lo estendersi della coltura irrigua, sarà indubbiamente limitato da numerose e gravi ragioni tecniche, economiche e sociali sulle quali non possiamo dilungarci (salmastrosità di terreni e di acque, scarsità e profondità di queste, deficienza di importanti e vicini centri di grande consumo, necessità di particolare specia-

(1) Il giardino irriguo (*Sania*) è irriguo quasi sempre parzialmente e, in certe oasi, anche non irriguo, quando la palma o altri alberi pescano, con le proprie radici, nella falda idrica sotterranea, come quasi sempre avviene nelle oasi *duniche*. È il piccolo podere a coltura intensiva, sede e campo di lavoro per buona parte dell'anno dell'agricoltore. Unità delle oasi schierate lungo la costa, ove acqua sotterranea trovasi a profondità più o meno lieve e quindi facilmente ed economicamente elevabile; oppure, molto più scarsamente, attorno a piccoli centri interni, o lungo la scarpata del Gebel, ove vengono alimentate da sorgenti insignificanti.

Il podere asciutto cintato (*genàn*) è caratteristico, in Tripolitania, di molte località della zona costiera, ove l'acqua è troppo profonda oppure troppo carica di sali per poter essere utilizzata per l'irrigazione; e di molti luoghi del Gebel. Molto più raro in Cirenaica, dove occupa generalmente il fondo di doline. È coltivato ordinariamente in fondo alle valli ove può ricevere abitualmente il sussidio dell'acqua di scorrimento invernale e presenta una foltissima coltivazione, per lo più arborea. Le più svariate colture resistenti alla aridità, a cominciare dall'olivo, vi trovano posto, e fra di esse occorre ricordare la vite. È difficile che questo tipo rappresenti una unità poderale, poichè quasi sempre esso non è che la parte riservata alle colture intensive di una proprietà molto più vasta, di cui il resto viene utilizzato per la coltivazione dell'orzo o del frumento e per il pascolo. Richiede condizioni relativamente favorevoli all'agricoltura e quindi indica un'agricoltura, se non ricca, abbastanza remunerativa. I punti migliori dell'interno, come il Msellata, il Garian, oltre i territori di Homs, di Zliten e di Misurata, presentano numerosi esempi di tali poderi.

Il podere arborato (*gaba, menga*) è un pezzo più o meno vasto di terra, piantato quasi sempre ad una sola specie di alberi, olivi principalmente, meno frequentemente fichi e, su terreni dunici, palma, a distanze più o meno rilevanti e quindi spesso permettenti la coltivazione erbacea in rotazione più o meno irregolare, o addirittura saltuaria. Molti luoghi del Gebel, quali la Msellata, il Garian, il Gebel occidentale e, per la *gaba* a palme, la zona costiera occidentali, presentano numerosi esempi di questo tipo. (V. DE CILLIS, *Op. cit.*).

lizzazione per tale tipo di agricoltura, immobilizzazione di capitali cospicui, difficoltà di stabilire ivi rapporti di non dipendenza del colono italiano verso l'indigeno, ecc.), è precisamente la coltivazione asciutta, attuata « con tutti i mezzi più economici che la moderna tecnica, applicata all'agricoltura, permette di usare, che dovrà essere praticata ».

Le stesse e altre ragioni consigliano l'adozione di coltura mista arboreo-erbacea, da applicarsi ad aziende medie di superficie da 50 a 100 ettari.

Da quel tipo di azienda, potrebbesi agevolmente passare a tipi di 3-5 cento ettari e, curandovi l'allevamento del bestiame, fino anche ai 1000 ettari.

Potrà inoltre utilmente pensarsi ad un tipo di azienda a cereali per i nostri coloni, specie in Cirenaica, sul tipo della utilizzazione indigena della steppa per cerealicoltura e pastorizia.

Molteplici e fondate considerazioni, soprattutto d'indole economico-sociale, fanno concordemente ritenere che la colonizzazione italiana dovrà, di necessità, generalmente appoggiarsi alla mano d'opera indigena, salvo in casi particolarissimi e limitati a speciali condizioni di aziende a diretta conduzione di piccoli proprietari coltivatori. Il lavoro del colono italiano nelle medie e grandi aziende non potrà che essere limitato a quello di direzione, amministrazione, custodia, sorveglianza e a determinate manualità di non facile specializzazione, come conduzioni di macchine, innesti e potature, ecc.

Dovrà dunque l'opera di colonizzazione procedere in associazione con l'elemento indigeno. Tanto più se si consideri la possibilità di attuare in luogo caratteristiche, utilissime e consuetudinarie forme di contratti rurali (come la *mugharsa*, specie di contratto di vivificazione; come l'*Enzel*, specie di enfiteusi non re-dimibile), le sole forse adatte ad affrontare con successo lo spinosissimo problema della proprietà fondiaria. Poichè, non bisogna dimenticare che siamo in paesi mussulmani, dove le incerte e molteplici forme di diritti di proprietà terriera e le insufficienze degli uffici catastali, complicano enormemente la delicatissima questione: la quale, per la fondamentale importanza che, del resto giustamente, le popolazioni indigene gli attribuiscono, da economica diviene squisitamente politica.

Ora, in via di pura astrazione e puro scopo dimostrativo, vogliamo stabilire una ipotesi limite. Supponiamo, facendo senz'altro astrazione dai 500 mila abitanti in luogo e dalle necessità pel loro incremento, e astraendo ancora da ogni questione circa l'attuale stato di proprietà, ecc. supponiamo per la Tripolitania settentrionale, di disporre per la colonizzazione italiana di *tutti* i 17 mila Kmq. di terre coltivabili (ripeto è una pura astrazione, una ipotesi limite): e supponiamo, senz'altro, che in qualche decennio, di tale territorio, metà venga appoderato in aziende del primo tipo di 75 ettari in media ognuna, un quarto in aziende di 500 ettari: 1/4 in aziende del 3° tipo di 1000 ettari. Sarebbero in totale circa 12,500 aziende a cui potremo aggiungere altre 2500 irrigue di 10 ettari ognuna. Insomma, un 15,000 famiglie di coloni. Moltiplichiamo tal numero per 5 (componenti la famiglia) e avremo un totale di 75,000 persone che rappresenterebbero la popolazione agricola italiana emigrata in vari decenni in Tripolitania, cui dovrebbero aggiungere naturalmente il maggior numero di connazionali dediti ai commerci e mestieri, che dallo sviluppo agrario della regione ricaverebbero indubbio incremento. Tale astrazione, del tutto irrealè, abbiám voluto porre al solo fine di chiarire per absurdum, in modo molto grossolano, il già accennato concetto: non potere la Libia, e cioè la sola colonia di possibile popolamento agricolo italiano, rappresentare neppur lontanamente quell'auspicato sbocco dei *milioni* di nostri emigranti transoceanici.

Il che vuol dire che, riuscendo con sapiente tenacia a superare tutte le difficoltà d'ordine tecnico economico e sociale ed a mettere realmente in valore le suscettività agricole del territorio, noi non potremo effettivamente creare una considerevole colonia rurale italiana nella regione, al modo che è pure avvenuto nel limitrofo nord Africa francese: il che, per sè stesso, sarebbe opera di grandissima importanza. — Ma, ripeto, le due cose non sono menomamente da confondersi.

Ora, senza scendere a dettagli, ma procedendo semplicemente per accenni, quali le linee direttive di un programma d'azione per indirizzare a tal fine la necessaria massa di coloni italiani?

Il problema posto, ci sembra opportuno anzitutto un accenno

ai criteri che — a parte le non adatte condizioni ambientali per l'esperimento — costituirono per sè stessi l'insuccesso dei tentativi a simile scopo svoltisi in Eritrea e in Somalia.

E noto il risultato negativo dell'esperimento Franchetti in Eritrea: dei dieci coloni di Godofelassi, intorno ai quali si menò tanto scalpore, dopo appena due anni dal loro giungere in Colonia, tranne uno che potette traverso molte difficoltà proseguire la sua attività in luogo, tutti abbandonarono la Colonia. L'esperimento nel quale tanta fiducia si era riposta come inizio della vasta auspicata opera di colonizzazione, e al cui insuccesso contribuirono anche le vicende della ritirata del '96, non rappresentò, come giustamente nota il Valenti, un errore personale del promotore, grandemente ammirevole per l'alto spirito che lo mosse, ma un vero e proprio errore di principio.

E l'errore, ripetutosi a proposito del simile esperimento statale attuatosi nel '12 in Somalia, a Genale, sull'Uebi Scebeli, con identici risultati, ha consistito anzitutto nel considerare esistente un tipo prettamente irrealistico, astratto, di colono emigrante. Ci si basò sulla illusione che piccoli proprietari agricoltori, possessori di capitali per un 30 o 40 mila lire, allora, (oggi si tratterebbe di oltre 100 mila), facilmente e spontaneamente esulassero con la famiglia dalla Madre Patria alla ricerca di terreni da valorizzare in Colonia, attrattivi dal minimo o nessun costo del capitale terra a loro fornito gratuitamente o quasi. — Ora, dove è mai esistito, se non forse in casi eccezionalissimi che noi non sapremo del resto indicare, dove è mai esistito in Italia tale tipo di emigrante? In una Nazione come la nostra, densissima di popolazione e povera di capitali non è forse la spinta all'abbandono del proprio paese, fornita all'emigrante essenzialmente e purtroppo dalla disoccupazione e dalla miseria? E dalla speranza di realizzare altrove salari più alti di quelli ricavati in patria? Gli esuli figli d'Italia, generalmente in massa rurale e bracciante non specializzata, abbandonano regioni fertilissime come il Veneto e le pianure Padane, per povertà; proprio sorretti dalla vaga speranza di potersi, con rude lavoro e tenacia di risparmio, costituire precisamente quel mezzo (piccolo capitale) atto a donar loro un relativo benessere o indipendenza economica; capitale che è per essi condizione

*finale* di realizzazione, e che invece nei casi sopraccennati si poneva come condizione *iniziale*. Errore primo, fondamentale.

E poichè la realtà delle cose doveva necessariamente imporsi, vista la impossibilità di radunar tali sognati coloni piccoli capitalisti, si escogitarono allora così in Eritrea che in Somalia modi molti per venir loro in ausilio; giungendosi — con una assolutamente errata concezione e confondendo quelli che debbono essere giusti provvedimenti generali di stimolo all'azione individuale, coll'iniziativa individuale stessa — a forme tali di sovvenzionamento in natura e denaro, da riuscire solo ad opera del tutto ad dermentatrice delle private attività. Dimenticandosi, che nessun artificio può sostituirsi a quella possibile, ma spontanea e naturale, trasformazione dell'emigrante salariato in colono agricoltore, realizzantesi solo per virtù di parsimonia e traverso le più dure esperienze e la più tenace forza di lavoro, traverso lotte e sacrifici innumerevoli quali per es. han trasformato, nell'Argentina, tanti nostri immigrati, dapprima miserevoli *peoni*, in benestanti, e persino in ricchi proprietari; quali già in Algeria e Tunisia, han portato i nostri più che 100,000 siciliani a trasformarsi lentamente da carrettieri, sterratori, scaricatori, poveri mestieranti, nella più ingente massa di coloni europei proprietari, fittavoli, mezzadri, del Nord Africa francese; quali infine, di tanti miserevoli del nostro più misero proletariato trasmigrati oltre oceano e sottopostisi per anni ad ogni privazione, han fatto dei modesti capitalisti, *tornati in Italia* a realizzare l'*antico sogno* del piccolo possesso rurale.

Trasformazione dunque, non condizione iniziale.

E qui, sembrami opportuno accennare al primo esperimento di colonizzazione italiana in Tripolitania. Chi scrive, ebbe occasione, nel 1914, di prender parte diretta a tale organizzazione. Una zona di varie centinaia di ettari nella steppa, immediatamente a sud dell'oasi tripolina, fu destinata all'esperimento. Vi si delimitarono una quarantina di lotti di terreno varianti dai 10 ai 50 ettari circa. I coloni che furono immessi nelle concessioni, fornite a condizioni favorevoli ma dietro molteplici garanzie di reale valorizzazione, risultarono per la massima parte siciliani. Or bene, quasi tutti esercitavano *ad latere* dell'attività agraria, ed anzi

principalmente, altre attività: erano carradori, muratori, commercianti, piccoli mestieranti, ecc. I pochi che facevano dell'attività agraria l'unica o principale occupazione, erano siciliani provenienti dalla Tunisia, dove eran riusciti, appunto dopo vari anni di lavoro e di sacrifici, ad operare la agognata trasformazione da braccianti in agricoltori e piccoli proprietari, e che ora desideravano di esercitare tale funzione e porre i loro risparmi in colonia italiana. Io ricordo alcuni dei concessionari detti che ottenuto il permesso di esercire spacci e rivendite, in città, insegnavano nella bottega le proprie donne, dedicandosi essi per qualche giorno della settimana a lavori di salariato, a giornate e a cottimo, il resto della settimana dedicandolo alla esecuzione delle opere d'impianto della propria azienda e trasformandosi per l'occasione in muratori, escavatori e costruttori di pozzi, e agricoltori veri e propri, guidati in tale opera dall'ausilio tecnico dei dirigenti i servizi agrari di Governo e dalla propria esperienza acquistata in Tunisia e in loco. — Malauguratamente, tale primo modesto nucleo di colonizzazione fu sconvolto neppure a un anno dall'inizio, dalle vicende della rivolta araba durante la guerra europea: ma ora si è ricostituito e, ci si informa, con incremento tale da dare ottimo affidamento del suo successo avvenire (1).

---

(1) Negli anni 1914 e 1915, subito dopo i primi accertamenti dei terreni di proprietà demaniale, furono precisamente dati in concessione a privati agricoltori 43 lotti di terreno della superficie complessiva di 1328.73 ettari. In tale superficie rientra una concessione sul Megenin, di 600 ettari.

Al 30 giugno 1921 le concessioni erano 111, per una complessiva superficie di ettari 2584, e varianti (all'infuori di quella citata di 600 ettari e dei 14 lotti della complessiva estensione di 202 ettari circa concessi ad una Cooperativa Mutilati e Invalidi di guerra) da una minima superficie di circa 3 ettari ad un massimo di 98  $\frac{1}{2}$ ; in media, una quindicina di ettari per concessione.

Le concessioni sono in tre zone: zona di Gargarese; zona del Megenin; zona Sidi Mesri, Fornaci e adiacenze.

I lavori di appoderamento, come dicemmo sospesi in gran parte e distrutti dallo stato di guerra, sono stati ripresi con lena col ristabilimento della pace; per cui furono ricostruite già 29 case coloniche con i relativi pozzi; sono state eseguite larghe piantagioni di olivi, mandorli, piante da frutta, viti, ecc., tanto che molti lotti sono completamente appoderati e quasi in piena produzione.

Nelle concessioni fatte ultimamente fervono i lavori di appoderamento e si vanno costruendo case coloniche e pozzi. In complesso i risultati sinora

Dal sin qui esposto appare dunque come la trasformazione di emigranti in coloni sia lenta e difficile dovunque, e particolarmente in paesi a condizioni ambientali fisico-economico sociali non certo le più desiderabili, quali appunto le nostre colonie.

Trasformazione lenta e difficile, dacchè non basta fornire all'emigrante il libero e sia pur gratuito possesso di terreno coltivabile, perchè esso si tramuti in colonizzatore. La *terra primitiva* non è che uno, e in ambienti nuovi spesso il meno oneroso, dei capitali dell'azienda rurale. Necessita che il colono posseda anche i mezzi necessari alle indispensabili *trasformazioni e sistemazioni* della terra primitiva; e non basta; ma anche gli occorreranno capitali per le *dotazioni* della azienda, e i *circolanti*. Il possesso di tali mezzi può, in parte, essere facilitato da opportune provvidenze (credito, sovvenzioni, ecc.), ma l'esperienza insegna che bisogna andar molto cauti nell'applicazione di tali ausili, se non si voglia renderli vani e dannosi allo scopo, come molto spesso è avvenuto (si ricordi l'insuccesso della Francia nel '48 per gli eccessivi inconsiderati ausili ai 13,000 disoccupati spinti in Algeria dove, del tutto vanamente, furon dilapidati 30 milioni di franchi).

Trasformazione lenta e difficile, perchè anche il possesso del capitale e del lavoro non è ad essa sufficiente, essendo necessario il concorso di altre molteplici condizioni perchè la colonizzazione sia possibile ed utile; condizioni cioè di *ambiente economico favorevole*, sovra tutto per facili mezzi di trasporto e per prezzi remunerativi; e una *capacità tecnica*, tanto più necessaria in condizioni ambientali fisiche e demografiche tanto particolari e così differenti dai paesi d'origine dell'emigrante. Il quale, non basta che abbia pratica della normale conduzione di azienda agraria, per avere la capacità di *condurre* tali aziende in ambienti ed organizzazione primitiva, non solo ma *d'impiantare ex novo* l'azienda, in tali ambienti, e provvedere al suo *primo ordinamento*. Attitudini, queste due, tanto specificamente diverse e distinte da condurre spessissimo — e ne ricordo numerosi esempi personal-

---

ottenuti danno il migliore affidamento per la futura valorizzazione agricola della colonia». (V. *Bollettino Informazioni Ministero Colonie*, settembre-ottobre 1921), ove è precisata l'ampiezza di ogni concessione e l'elenco dei concessionari con carta planimetrica generale annessa.

mente controllati nell'Africa orientale inglese ed ex tedesca — ad una vera e propria specializzazione e divisione di lavoro, tra coloni pionieri, diremo così, e cioè organizzatori e ordinatori dell'azienda, e coloni di minore audacia e capacità, diremo di secondo grado, acquisitori successivi e conduttori delle aziende dai primi organizzate.

Concludendo: le necessità e le condizioni della valorizzazione agricola anche delle nostre colonie nord africane, richiedono tipi di coloni che non è possibile la nostra emigrazione normale possa fornire a *priori*, ma solo in successive, lente e non facili trasformazioni dei luoghi.

Ed ecco che, con le esposte considerazioni siam venuti implicitamente a rispondere al quesito sopra posto: quali cioè in massima le direttive di un programma d'azione, per indirizzare al fine della valorizzazione agraria della Libia (l'unica delle nostre colonie dirette che vi si presti) la necessaria massa di coloni italiani.

Non possiamo nè dobbiamo qui dilungarci in una adeguata diamina di tale programma. Basti, dopo il sin qui detto, affermare la necessità di una *preorganizzazione statale*, atta a creare in luogo soprattutto quelle condizioni economiche necessarie ad attirarvi, per adeguatezza di remunerazioni, nostri operai: i quali sul luogo, e dopo un certo tempo, potranno giungere alla desiderata tramutazione in coloni. Il che non sarà possibile se non mettendo in atto un adeguato programma di opere pubbliche, specie per quanto concerne costruzione di strade, ferrovie, porti.

E non è senza il più grande compiacimento che noi vediamo oggi, dopo tante vacuità di politica astratta, di macchiavellica strapazzo, indirizzarsi finalmente la nostra azione statale e coloniale verso tali direttive economiche, la cui attuazione, tra parentesi, tanto gioverà alla più facile e pronta soluzione dei locali problemi propriamente politici.

Per la Cirenaica ad es., è stato recentemente impostato un vasto e organico programma di azione: costruzione di tutta una completa rete stradale nella colonia a mezzo di mano d'opera nostrana, preferibilmente rurale, cui preparare sin dall'inizio possibilità di installarsi su terreni all'uopo acquisiti dallo Stato, o fa-

cilitandone il diretto acquisto da parte dei coloni; creazione di opportune e prudenti forme di credito agrario e fondiario, istituzione di case di colonizzazione; attuazione di organizzazioni tecniche di guida e di ausilio all'ambientamento rurale di tali coloni, ecc., ecc. (1).

(1) A proposito di credito per la colonizzazione, cade in acconcio accennare ai recentissimi disegni di legge presentati dal Parlamento (e non ancora discussi) dal Ministro delle Colonie, per la « Creazione di un Istituto di credito agrario e fondiario », e la « Istituzione di Casse di colonizzazione » per la Tripolitania e Cirenaica. L'Istituto di credito si comporrebbe di due sezioni: Azienda del Credito agrario e Azienda del Credito fondiario. Per la prima, il capitale sarebbe fissato nella somma di 25 milioni, conferiti per 10 milioni dallo Stato e per il resto da un Consorzio di Istituti di Credito. Per la seconda, 10 milioni conferiti per metà dallo Stato e per metà da un Consorzio di Istituti esercitanti in Italia il Credito fondiario: l'azienda avrà facoltà di emettere cartelle fondiarie fino alla concorrenza di 50 milioni, dopo avvenuto impiego di 8 milioni del capitale proprio.

Per le due Casse di colonizzazione, il capitale iniziale è fissato in 5 milioni per ciascuna, conferiti dallo Stato.

— L'Azienda di Credito agrario, secondo modalità stabilite da apposito regolamento, dovrebbe:

a) far mutui agli acquirenti ed ai concessionari di terreni ceduti dalle Casse di colonizzazione, per le opere di appoderamento e miglierie indicate nei contratti di vendita o di concessione;

b) far mutui ai proprietari ed agli utilisti di terreni non appoderati per l'esecuzione di opere di appoderamento e miglioramento che abbiano ricevuto l'approvazione del competente Ufficio agrario;

c) far prestiti ai proprietari ed ai conduttori di fondi rustici per l'intensificazione e trasformazione di culture, per l'acquisto di scorte vive e morte, di sementi, di materie anticrittogamiche, curative ed insetticide, di concimi e simili e per il pagamento di premi di assicurazione;

d) far prestiti agli allevatori di bestiame per acquisto di animali;

e) promuovere ed al bisogno concorrere alla costituzione di imprese che abbiano per iscopo la conservazione e le prime manipolazioni dei prodotti agricoli.

— L'Azienda di Credito fondiario, secondo norme contenute nella legge e modalità del regolamento, dovrebbe:

a) far mutui con ipoteca agli acquirenti di fondi ceduti dalle Casse di colonizzazione, dopo che siano stati appoderati e migliorati secondo il piano ammesso al contratto di acquisto. L'importo di taluni mutui dovrebbe essere impiegato nell'estinzione dei debiti assunti dagli acquirenti dei fondi verso la Cassa di colonizzazione e verso l'Azienda del credito agrario;

b) far mutui, con prima ipoteca, ai proprietari di fondi rustici ed urbani purchè destinati all'estensione di precedenti passività garantite ipotecariamente sui fondi;

c) far mutui con prima ipoteca, sotto forma di apertura di credito in

Sarebbe veramente desiderabile che i due cennati progetti di legge, fossero quanto prima esaminati e approvati dal Parlamento, e — una volta divenuti esecutivi — fossero rapidamente messi in atto.

Ed all'uopo, sembra stiansi provvedendo larghi mezzi tratti dai fondi per la disoccupazione.

Non è qui il caso di entrare nell'esame critico di tali provvedimenti nel loro complesso e nel loro dettaglio. Ci basti constatare con alto compiacimento, tale nuovo indirizzo nella nostra politica coloniale, ed augurarne il pieno successo, così da vedere realizzata, per la fortuna delle nostre terre nord africane e per il decoro del nostro Paese, quell'auspicata colonizzazione italiana che se, come abbiamo visto, in relazione al nostro grandioso problema emigratorio non può avere che un valore al tutto insignificante, per sè stessa considerata e in rapporto alla valorizzazione delle nostre due Colonie mediterranee che è nostro dovere e necessità adempiere, avrebbe una indubbia notevolissima importanza.

*Gennaio 1922.*

NALLO MAZZOCCHI-ALEMANNI.

---

conto corrente, per agevolare la costruzione di nuovi edifici, l'ampliamento, la trasformazione, nonchè il miglioramento igienico di quelli già esistenti.

— Le Casse di colonizzazione, la cui funzione sarebbe di costituire la premessa dell'opera che l'Istituto di Credito agrario e fondiario dovrebbe svolgere, avrebbero per scopo:

a) l'acquisto, la lottizzazione, la vendita, con le norme fissate per regolamento, di terreni atti alla colonizzazione agraria;

b) la colonizzazione dei terreni che a tale scopo si siano loro ceduti dal demanio;

c) la colonizzazione di ogni altro terreno promuovendo tra i proprietari di fondi e coloni la conclusione di contratti di concessione a qualunque titolo o di associazione, nelle forme in uso nella Tripolitania e nella Cirenaica e comunque adatte allo scopo.

Sarebbe veramente desiderabile che i due cennati progetti di legge, fossero quanto prima esaminati e approvati dal Parlamento e — una volta divenuti esecutivi — fossero rapidamente messi in atto.

# Della nostra emigrazione

## in rapporto alla valorizzazione agraria delle colonie di diretto dominio

*Comunicazione fatta alla Reale Accademia dei Georgofili  
nella seduta del 5 marzo 1922.*

E' un fatto regolarmente verificatosi all'inizio di ognuna delle nostre occupazioni coloniali, così della Eritrea che della Somalia e della Libia: ogni volta che la « Grande proletaria » si mosse alla conquista di territori da colonizzare, fu un dilagare di enormi speranze e di vasti disegni per il collocamento in tali paesi di una considerevole parte della nostra emigrazione transoceanica.

Il sorgere di tali speranze, l'appassionamento pubblico per tali programmi, è un portato logico delle nostre condizioni di paese a largo movimento emigratorio, una conseguenza legittima della naturale sensibilità pubblica, per un problema che tanta larga influenza ha sulle condizioni economico-sociali della nostra Nazione. Diremo anzi — senza tema di esagerare — che specialmente in quanto si riteneva potersi intravedere in tali paesi di conquista un largo sbocco delle nostre vaste correnti emigratorie, l'opinione pubblica si interessava e si appassionava alle nostre imprese coloniali, e *dava il suo consenso anche spirituale* alle imprese stesse. E che ciò fosse, che tali speranze si creassero e si alimentassero all'inizio della conquista di tali paesi — quando la nessuna o scarsissima conoscenza delle loro condizioni ambientali fisiche, economiche e politiche, se poteva determinare incertezze e dubbi era egualmente elemento atto ad alimentare delle più ardite illusioni i nostri giusti desideri e le nostre inderogabili necessità — era, se non del tutto logico, indubbiamente naturale ed umano.

Ma ciò che non è più logico nè legittimo, e solo può avere per scusante la larghissima ignoranza pubblica delle nostre cose coloniali o per ragione non scusabile, gli infausti metodi della

nostra politica interna, solo sollecita, direbbe Rastignac, di adattarsi alle mutevoli viltà delle maggioranze parlamentari, ciò insomma che non risponde più a logica nè ad onestà, è l'aver insistito e l'insistere ancora di alcune personalità in alto loco, di autorità responsabili insomma, sulla leggenda del possibile, *rapido* incanalamento di *gran parte* delle nostre vaste correnti emigratrici transoceaniche verso le quattro nostre Colonie dell'est e nord Africa.

Tutti ricordano i rosei sogni di coloro che ritenevano possibile volgere correnti in Eritrea, per la colonizzazione dell'altopiano di quella colonia. Ma non tutti sanno che programmi simili ebbero a formularsi di poi e a malgrado della lezione avuta in Eritrea, per l'altra nostra Colonia dell'Est Africa, sull'Oceano Indiano — Nè molti ricordano — benchè relativamente recente — il fervore di entusiasmi a proposito di emigrazione in Libia, che ebbe a movente le pubbliche, recise affermazioni fatte in proposito non pur da gazzettieri irresponsabili, ma da eminenti personalità politiche al Parlamento Nazionale. A malgrado che una Commissione di competenti inviati dal Governo a studiare le condizioni agrolgiche della Tripolitania avesse nitidamente posto il problema della colonizzazione agraria di quella colonia nei suoi precisi termini, e indicate le condizioni e i limiti della possibilità di emigrazione di nostri coloni in tale paese, vi fu chi, dal banco del Governo, non si fece scrupolo di gittare nuova ~~esca~~ <sup>alle</sup> illusioni sovraccennate, giungendosi persino da alcuno a formulare la speranza di renderci, mercè la Libia, *indipendenti, in fatto di emigrazione, dallo sbocco americano, e* ad elucubrare fantasiosi progetti, al fine di volgere *subitamente* il largo fiotto della nostra emigrazione d'oltreoceano, verso le vicine terre di recente conquista. — Molto, di tanta imperdonabile leggerezza è spiegabile dati i sistemi del nostro parlamentarismo, se si ricordi che in allora si era in tempo di imminenti elezioni politiche!...

Ma se pur tralasciamo di considerare tali estreme deviazioni, sta di fatto che anche da alcune persone più preparate e più prudenti, si è ritenuto e si ritiene tutt'ora, che la soluzione favorevole del problema, non consista che in una questione di tempo. Io ricordo, al 2° Congresso degli Italiani all'estero del 1911, avere

udito un alto funzionario della Direzione Generale delle Colonie al Ministero Esteri (e non possedevamo allora che Eritrea e Somalia), sostenere (in opposizione al relatore dott. Mangano che sosteneva il solo punto di vista, pur troppo esatto), come *ultima ratio*, a corto di altri argomenti, che, in fondo, non era legittimo escludere a priori la possibilità, sia pur nel lontano avvenire — e trattava di secoli con olimpica semplicità — di una emigrazione italiana in grande stile in quelle regioni tropicali, sì da *prevalere un giorno sulla popolazione indigena*. E il suo asserto ampiamente illustrava con dottissime dissertazioni d'indole fisiologica, filosofica, umanitaria, e previsioni sulle future nuove razze d'incrocio, e via dicendo. — In tali casi, non v'è più da discutere: è questione di saperla più o meno lunga in arte profetica.

Che se vogliamo cercar di chiarire alquanto le idee in proposito alla questione posta, e cioè delle recenti reali possibili relazioni tra la nostra emigrazione e la messa in valore delle nostre colonie di diretto dominio, dobbiamo anzitutto sgombrare il campo da tutte quelle, sia pur giustissime, questioni etiche e sentimentali, che l'appassionante problema emigratorio solleva e solleverà sempre; cercando invece di ridurre entro limiti tecnico-economici il quesito che ci siamo posti.

Troppo spesso — ripetiamo — si è confuso ciò che non è il desiderio sorgente naturalmente dalla gravità che assume per la nostra nazione l'assillante problema della disoccupazione e della miseria proletaria, con ciò che sono le reali possibilità di collocamento di una parte dei nostri emigranti in paesi di nuova organizzazione e più precisamente nelle nostre quattro colonie africane.

Più volte, chi scrive, ebbe ad affermare che le condizioni ambientali fisiche, economiche e demografiche delle nostre colonie, sono tali da rappresentare non pur quanto di meno buono possa augurarsi per il tipo di colonizzazione a *grandi masse* che per noi maggiormente sarebbe desiderabile, ma spesso la negazione assoluta di tale possibilità. Sembra opportuno, a proposito per es. di certe continuate illusioni intorno alla colonizzazione italiana nell'altopiano eritreo, riportare alcune assai franche dichiarazioni dell'on. Ferdinando Martini, dalla sua voluminosa relazione sulla Colonia Eritrea:

« Per quanto sin dai primi tempi avessi rinunciato all'idea che l'altopiano eritreo potesse divenire una zona di popolamento, pure speravo sempre nella possibilità di attuare una colonizzazione in *piccole proporzioni*, e mi sono voluti lunghi anni di permanenza in Eritrea, per convincermi fermamente della impossibilità di attuare una colonizzazione di qualche importanza in quella parte dell'altopiano che è abitato da popolazioni cristiane ».

Da parte nostra aggiungiamo: per la Somalia, di simile tipo di colonizzazione (piccoli proprietari coltivatori) non è proprio il caso di parlare, per ora e per moltissimo tempo, e, assai probabilmente mai. — Quanto alla Libia, diremo qui che, se pur si può ritenere ivi possibile un certo popolamento agricolo di connazionali, allo stesso modo però che nè in Algeria, nè in Tunisia, nè in Egitto, ha potuto numericamente prevalere, nella colonizzazione, l'elemento europeo; così in Tripolitania e in Cirenaica per le stesse ragioni, l'elemento indigeno è destinato a rimanere *numericamente* preponderante. Ricordiamo a tal proposito che le razze indigene hanno in confronto alle europee importate, una rapidità d'incremento che si calcola doppia di queste; e che per es., al contatto della civiltà europea, lungi dal degenerare e scomparire — come molti ritenevano — le razze indigene del Nord Africa hanno grandemente progredito in numero e prosperità economica.

Tutto ciò premesso, vogliamo d'altronde affermare, che sarebbe invero erroneo ed esagerato, ritenere che nelle nostre colonie di diretto dominio, che pur non sono Eldoradi, non sia aperto un bel campo di attività alle energie colonizzatrici della Nazione; dire che non sia ivi possibile il successo ad una sana opera di organizzazione per la messa in valore dei nostri connazionali, *agricoltori-industriali soprattutto*, e anche, per qualche regione ad es. della Libia, piccoli agricoltori.

Insomma, noi non neghiamo le possibilità, in un breve volger di anni e in determinate condizioni che più avanti preciseremo, di un popolamento agricolo di connazionali in *alcune* regioni di *alcune* nostre colonie. Ma vogliamo chiarire il concetto che l'incremento progressivo di tale popolamento, messo in relazione con il grandioso nostro movimento emigratorio, sarà cosa di così me

deste proporzioni, da non avere alcun sensibile effetto su tal movimento, e quindi da non potere assolutamente determinare alcuna deviazione da quelle che sono le sue vie e mète naturali.

Che se anche possiamo ammettere — in via di ipotesi e subordinatamente al verificarsi di condizioni oggi inesistenti, ma la cui possibilità dipende essenzialmente dalla nostra capacità organizzatrice, non dobbiamo menomamente escludere — se possiamo ammettere, dico, che, escluse le due colonie dell'est Africa, sia possibile in Libia, in *un certo numero di decenni*, un assorbimento di nostra emigrazione, anche per es. di cento, duecento mila coloni (cifre che potrebbero essere assai esagerate e costerebbero ad ogni modo *limiti di saturazione*); tal fatto — pur desiderabilissimo e che avrebbe una sua indubbia *grande importanza assoluta*, in sè stesso considerato e in rapporto alla valorizzazione di detto paese e al suo assetto politico-economico — quale mai influenza potrebbe avere in relazione alle grandiose correnti normali e naturali della nostra emigrazione, le cui cifre, in via di costante incremento, per la sola *transoceanica* raggiungevano e oltrepassavano anteguerra l'*annua cifra di mezzo milione* di partenti (1), di cui oltre la metà costituita da masse le quali — *animus redeundi* — si assentavano solo precariamente, in vista di temporanea occupazione ad altissimi salari? (2).

Indubbiamente, considerato sotto tale aspetto, anche il lento avverarsi della rosea eventualità supposta, avrebbe una importanza relativa quasi insignificante. Date poi le difficoltà del suo realizzarsi... Ma a tal proposito cerchiamo di precisar meglio e di dimostrare un poco. E cominciamo anzitutto ad accennare sinteticamente alle caratteristiche ambientali più importanti per la nostra indagine, delle nostre quattro colonie.

(1) La media della nostra emigrazione, pel quinquennio 1909-1913, è la seguente:

	1913	Media quinquennio 1909-13
Totale emigrazione . . . . .	872,000	679,000
Emigrazione transoceanica . . . . .	559,000	405,000
» non transoceanica . . . . .	313,000	274,000

(2) Dal 1902 al 1909 si ebbero un totale di 2,866,391 emigranti, di cui rimpatriati 1,382,803 e cioè il 58 %.